

PREMIO LETTERARIO
LICEO VITTORIO EMANUELE II

IX EDIZIONE ANNO 2010

INTRODUZIONE

*Scrivere è sempre
nascondere qualcosa
in modo che
venga poi scoperto
(Italo Calvino)*

Il Premio Letterario, giunto quest'anno alla IX edizione, non rappresenta una semplice occasione ludica, ma ha soprattutto il merito di favorire la promozione della scrittura come strumento di comunicazione.

L'essere umano è naturalmente un "animale politico" – osserva Aristotele; comunicare è, dunque, un'esigenza naturale. Dai lavori dei partecipanti trapela, difatti, un forte desiderio di dare libero sfogo ai sentimenti, alle emozioni più profonde nonché a personali riflessioni sugli argomenti più svariati. Il Premio, pertanto, dà modo ai giovani di recuperare una pratica dello scrivere in senso stretto e – per così dire – l'intimo rapporto tra l'io e la parola, di dar forma alle proprie suggestioni, di "cercare con risoluta pazienza la parola giusta, la sola che potrà trasmettere con massima precisione l'esatta sfumatura e intensità del pensiero" (N. Nabokov, *Lezioni di letteratura*).

I nostri allievi, giovani scrittori in erba, figli della generazione stampatello e dell'era digitale, dimostrano, dunque, che la scrittura è un esercizio irrinunciabile, il solo in grado di esaltare quell'abitudine "classica" e "autentica", ma ormai in disuso, di riflettere, cercare, ponderare.

prof.ssa Tiziana Di Matteo
prof.ssa Linda Mercurio
Dipartimento di Lettere del Ginnasio

PREMESSA

Sin dalle prima edizione, l'intento del *Premio Letterario* è stato quello di dare un volto progettuale alla pratica di scrittura giovanile, rappresentando un laboratorio di cultura e di socialità; un'opportunità tangibile che la scuola offre agli studenti affinché essi possano sperimentare creativamente le capacità critiche e le abilità linguistiche acquisite nel percorso scolastico dando così corpo alla loro sensibilità umana e culturale.

In tal senso il *Premio* intende creare un bacino di ascolto laddove è possibile raccontarsi, comunicare sensazioni, emozioni ed inquietudini; esprimere, insomma, tutto ciò che appartiene all'universo adolescenziale e che troppo spesso viene travolto dal globalismo multimediale e dall'imperante cultura della visibilità.

In altre parole il *Premio* del nostro liceo vuole essere espressione di una sintesi valoriale di una generazione che, pur se dominata da nuove tecnologie comunicative che spesso paralizzano il pensiero e dunque la riflessività, ama ancora raccontarsi, comunicare emozioni, inquietudini e sensazioni, vincendo quella solitudine emotiva che nessuna chat sa sconfiggere.

Non si tratta certo di rinnegare nuove tecnologie comunicative, né di stigmatizzare nuovi stili di vita, ma semplicemente di ribadire il valore universale della scuola quale laboratorio di cultura e socialità, metafora di un universo che coniuga valori e idee attraverso l'organizzazione del pensiero critico.

E tutto questo rientra nel percorso progettuale del premio letterario che, in modo prioritario, ribadisce i valori dell'*humanitas* che la scuola, da sempre, promuove. Ciò per dare linfa a quell'idea di cultura che percorre trasversalmente la storia dell'uomo e che si concretizza nel rapporto dialettico, nell'esercizio alla comprensione di ciò che è sconosciuto, nel ricercare comune e nell'abbracciare col pensiero ciò che altro da noi.

A riguardo è bene sottolineare che lo studio dei testi rappresenta l'asse portante della cultura universale e la loro perdita di importanza non può che andare a detrimento della formazione dell'intelligenza individuale.

In tal senso il *Premio Letterario*, con la pubblicazione dei lavori premiati, è espressione di un percorso formativo capace di affrontare criticamente le complessità, le sfaccettature ed anche le contraddizioni del microcosmo adolescenziale; al contempo il *Premio* rappresenta uno strumento alternativo attraverso cui recuperare quei valori così frequentemente messi in discussione da fenomeni sociali e pseudoculturali il cui fine è quello di celebrare l'effimero mettendo in vetrina di tutto e di più.

È questo lo spirito del *Premio Letterario del Vittorio Emanuele* che da nove stagioni anima il nostro liceo.

prof. Giovanni Accardo
Responsabile del Premio Letterario

SALUTO

Sono nove anni che il rapporto fra il Premio Letterario “Vittorio Emanuele II” e la Libreria Guida va avanti tenendo fede allo spirito dell’Associazione Alfredo Guida Amici del Libro Onlus il cui fine principale è appunto quello di dare spazio alla creatività dei ragazzi, offrendo spazi adeguati all’universo adolescenziale soprattutto attraverso concorsi organizzati nella scuola. E ciò spiega perché la nostra Associazione ha fatto suo il Premio Letterario “V. Emanuele II”, alla sua IX edizione, che tanto successo gode tra gli studenti del Liceo.

L’Associazione è perciò fiera di contribuire a divulgare testi che consentono di penetrare nella realtà quotidiana di tanti giovani che, senza mediazioni, esprimono ciò che appartiene al loro macrocosmo adolescenziale, i loro sentimenti e le loro riflessioni manifestando, tra l’altro, tanta attenzione verso il sociale.

Un plauso agli organizzatori di questa manifestazione che consentono agli studenti di confrontarsi e di arricchirsi reciprocamente, testimoniando con il loro impegno, ancora una volta, l’importanza della comunicazione scritta e quindi della letteratura.

Dott. Mario Guida
Presidente onorario
Associazione Alfredo Guida
Amici del Libro Onlus

MANIFESTAZIONE PER LA PREMIAZIONE

Libreria Guida Port'Alba – Saletta Rossa

Napoli - 24 Maggio 2010

Saluto dott. Mario Guida, Editore

Saluto prof. Gennaro Ferrara, Assessore alle Politiche Formative, Provincia di Napoli

Saluto prof. Marco Esposito, Dipartimento di Italianistica

Saluto prof. Francesco Di Vaio, Dirigente Scolastico

Studenti del Laboratorio Teatrale

Presentatori Davide Sarracino e Nadia De Falco

Declamazione di poesie e prose Federica Di Biase, Cristina Serena Iannibelli, Gjada Criscuolo, Elena Trani, Viviana Annunziata, Francesco Accardo, Silvia Savoia, Cristina Rita Di Giusto, Ludovica Manfredonia, Virgen del Rocio Lupo, Dourmas Fedra, Tailakh Yasmin, Ruggero Carlo, Giuseppe Brunetti, Clemente Branno

Intermezzi musicali Morena Sassone, Francesco Perrone, Francesca Morgante, Cecilia Montella, Marta Amendola

Ospite d'onore prof. Roberto Velardi, docente di Storia della letteratura greca, Università degli Studi di Napoli, l'Orientale

PREMIAZIONE

SEZIONE IN LINGUA ITALIANA – PROSA

I CLASS. *La bellezza della luna*, Yasmin Tailakh, V F, con la seguente motivazione: “per aver saputo raccontare, con puntualità descrittiva e varietà nelle modalità narrative, la dolorosa vicenda di Sashi: il protagonista della storia paga con la vita il suo anelito ad amare e sapere liberamente in un contesto religioso e sociale che ancora oggi, in troppe regioni del mondo, nega l’inalienabile diritto all’uguaglianza fra gli uomini. Una tragedia esistenziale che si riflette nella drammatica esperienza del protagonista la cui vita si muove in un sentiero sinuoso e pieno di insidie”.

II CLASS. *L’equilibrista*, Serena Esposito, I F, con la seguente motivazione: “per aver saputo descrivere, con padronanza linguistica, il disagio di un’adolescente che cerca di sopravvivere alle difficili condizioni familiari vivendo in bilico tra realtà e sogno”.

III CLASS. *ex aequo, Il semaforo in mezzo al mare*, Emilia Sensale, III D, con la seguente motivazione: “per aver saputo trasfigurare in chiave narrativa – traendo libera ispirazione dal dipinto “Le bagnanti” di Picasso – le vicende di vita della protagonista e per averne saputo interpretare la volontà di riscatto, dopo un’adolescenza sofferta e solitaria. Un affresco variegato dalle mille sfaccettature che conferisce al racconto sfumature emotive di notevole effetto”, e *Una settimana contro le regole*, Luisa Bojancow, IV F, con la seguente motivazione “per aver espresso, in modo originale, il bisogno di un’adolescente di sperimentare un modo di vita giovanile diverso dall’immaginario collettivo, riscoprendo se stessa attraverso il silenzio e la riflessione. Un viaggio attraverso cui la protagonista sembra azzerare gli stereotipi adolescenziali, dando linfa ad un nuovo e prorompente bisogno di essere”.

SEZIONE IN LINGUA ITALIANA - POESIA

I CLASS. *Crescere*, Nadia De Falco, III F, con la seguente motivazione “per aver espresso, con forza visionaria e immagini suggestive, la vertigine del futuro e l’ebbrezza di chi vuole comunque attraversare fino in fondo l’enigma della vita, perché ha avuto ed ha accanto a sé un maestro di sogni”.

II CLASS. *Viaggio*, Adriana Maliardo, II B, con la seguente motivazione: “per aver espresso, con linguaggio asciutto e vibrante, l’anelito di un viaggio interiore verso nuovi orizzonti, che ci liberi dalla prigione di noi stessi”.

III CLASS. *Il cielo del mondo*, Fabrizio Di Costanzo, V A, con la seguente motivazione “per aver descritto, con nuda ed efficace semplicità, l’emozione istantanea di un animo, che si rispecchia e si placa nel contemplare lo spettacolo naturale del cielo”.

SEZIONE IN LINGUA INGLESE

I CLASS. *Toys*, Micol Imperatore, II E, con la seguente motivazione: “per avere descritto, con notevole padronanza linguistica, i sentimenti di un bambino affetto da mutismo elettivo che trasforma i suoi giocattoli nell’unico mondo in cui vale la pena vivere. Ciò finché un incendio non distrugge ogni cosa. Eppure sarà questo evento disastroso a dare nuova linfa al protagonista e ad aprirgli le porte della vita”.

II CLASS. *Wish upon a star*, Giulia Beatrice Filpi, III E, con la seguente motivazione: “per aver descritto, con notevole accuratezza linguistica, l’inquietudine della protagonista e il suo bisogno di provare nuove esperienze in un momento della vita che sembra quasi cancellare i ricordi vestendo ogni attimo di emotiva e tensione verso l’ignoto”.

III CLASS. *If you had listened you’d have seen tears*, Tanja Barbato, II E, con la seguente motivazione: “per aver descritto, con espressività e con padronanza linguistica, l’amore quale unica incredibile grandezza dell’universo capace di dare colori sempre nuovi all’esistenza umana; un amore che agli occhi della protagonista viene sistematicamente disatteso generando vuoto e amarezza”.

MENZIONE SPECIALE *By chance*, Vincenzo Caruso, II D, con la seguente motivazione: “per aver descritto, con sensibilità linguistica, la dolcezza di un amore nato quasi per caso in un aeroporto; una storia carica di delicatezza e stupore che sfuma tra mille rimpianti quando il protagonista è costretto ad andare per motivi di lavoro. Un racconto che ripercorre amarezze e rinunce di chi è costretto a lasciare la propria terra”.

Sponsors: Libreria Guida, Regione Campania, Provincia di Napoli, Cambridge School, Piazza Leonardo, Napoli, Teatro Stabile Mercadante, Associazione Lions di Napoli, Proteg Spa di Salvatore Papa, Radio Kiss Kiss, De Agostani ed., Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo, CNR Napoli, Agenzia di viaggi “Relaxing Tour”, Napoli, Agenzia di viaggi “TTI” di Leonetti & Gallucci, Salerno, Tg3 Campania, University of Cambridge, Associazione Stampa Estera, Osservatorio di Monteporzio Catone, Cinema “Modernissimo”, Aran Hotel, Roma, Domus Park Hotel, Frascati, Artcard Campania.

Gli sponsor hanno offerto agli alunni finalisti i seguenti premi: coppe, pubblicazione contenente i lavori selezionati, un abbonamento al teatro Mercadante, un corso di lingua inglese presso l’Istituto Cambridge School (Piazza Leonardo), due viaggi ad Atene, un campus estivo Lions per due settimane, due abbonamenti a Speak up, due viaggi a Cambridge (in collaborazione con l’università locale, Faculty of Medieval and Modern Languages, Department of Italian), tessere Campania Art Card, uno stage presso l’Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo, CNR Napoli, uno stage presso Radio Kiss Kiss (servizi giornalistici), uno stage per presso la redazione Rai Tg3 Campania, una visita notturna all’Osservatorio di Monteporzio Catone, un incontro con la Stampa Estera a Roma, abbonamenti al cinema “Modernissimo”.

Responsabile del Progetto: prof. Giovanni Accardo

SEZIONE IN LINGUA ITALIANA

PROSA

La bellezza della luna

Se le mie parole fossero state colori avrei dipinto i più begli acquerelli del mondo. Il problema era che mi mancava il pennello. Quando cominciai a capire quale fosse il modo più semplice per poter mantenere dritta la mia tavolozza, il sogno svanì. E di me rimasero solo i prematuri tentativi di schizzi colorati su una tela bianca.

“Namit... voglio imparare a scrivere!”

Ricordo ancora quel giorno di metà luglio come uno dei più caldi a memoria d'uomo. Era più o meno da un paio di settimane che la torrida morsa estiva attanagliava i piccoli paesi a ridosso del confine con il Pakistan e le tempeste di sabbia non davano pace alle nostre davvero miserabili case di latta, ma quel giorno l'aria era così irrespirabile che temetti per la mia stessa vita.

E, soprattutto, di quel giorno ricordo l'incredibile felicità che provai ricevendo un foglio di carta straccia sporco di caffè, pieno di scritte che per me, analfabeta, erano indecifrabili e che, forse proprio perché non ne capivo il significato, esercitavano su di me un fascino occulto.

Probabilmente, se avessi saputo che su quel fazzoletto erano stati scritti insulti come 'zuccone' o 'brutto ignorante', il mio entusiasmo sarebbe scemato di colpo.

Grazie alla mia fervida fantasia di bambino, tuttavia, potevo benissimo immaginare ogni tipo di complimento e carineria nei miei confronti e, allo stesso tempo, la mia insopportabile curiosità mi spingeva a voler sapere a tutti i costi cosa effettivamente vi fosse scritto.

Il motivo era semplice: quel pezzo di carta non proveniva dalle mani di una persona qualunque, ma da quelle della persona che seguivo con lo sguardo tutti i giorni, nella speranza di un sorriso o di una linguaccia. Di un minimo di attenzione. O di un foglietto lasciato scivolare per caso sotto la porta di quella che tutti conoscevano come la 'bottega del mostro' e che, in realtà, non era altro che il luogo in cui lavorava Namit, l'assistente di mio padre. Era quindi inevitabile che, durante quel caldissimo giorno di metà luglio, mi decidessi a manifestare un'idea che mi frullava per la testa da un bel po' di tempo: imparare a scrivere e decifrare quegli strani geroglifici.

“Ma mi ascolti o no?” mormorai contrariato, alzando la testa dal cuscino e battendo un piede sulla terra scura per attirare l'attenzione.

“Sashi, è possibile che tu non riesca a stare un secondo zitto?”

Dopo quattordici anni passati per la maggior parte in silenzio, ero abituato a non ottenere risposte o ad essere considerato al pari degli animali, perché ero un Intoccabile, un Dalith. Tutti i membri della mia famiglia, almeno una volta nella loro vita, si erano sentiti dare del 'parassita infettivo', e allontanati perché inquinavano l'ambiente.

Io, però, ero un Dalith atipico: il mio carattere irruente ed egocentrico mi impediva di poter sopportare a lungo l'indifferenza della gente.

La cosa che più mi addolorava, nonostante l'abitudine, erano i rimproveri di Namit: non sono mai riuscito a capacitarmi del motivo per il quale un mio pari, l'unica persona che avevo davvero al mio fianco, mi trattasse con una simile freddezza.

Ammutolii e volsi lo sguardo ad una parete della 'bottega'. Era un posto tetro: largo circa dieci metri e poco più alto di me, non aveva finestre e l'unico ricambio d'aria era offerto dalla gattaiola al muro che fungeva anche da porta. Le pareti incrostate di sporco erano illuminate da una piccola e singhiozzante lampadina attaccata al soffitto tramite un filo d'elettricità senza copertura.

Namit viveva lì ed io ero seduto sul materasso che fingeva di essere il suo letto. Mi rigirai il fazzoletto tra le mani, nervoso.

“E poi...”, riprese, voltandosi lentamente, “non ti servirà comunque a niente imparare a scrivere, lo sai, no?”

Lo guardai in volto e mi soffermai sulle caratteristiche che con il tempo gli avevano fatto acquistare il titolo di ‘mostro’.

In effetti, Namit poteva senza alcun dubbio essere scambiato per uno di quei terribili antagonisti delle fiabe che spaventano tanto i bambini capricciosi: la parte sinistra della sua faccia era completamente bruciata, la pelle già scura era secca e grinzosa ed il sopracciglio sinistro era ridotto ad una cicatrice lattea; le spalle ricurve gli conferivano un aspetto molto più maturo di quanto egli fosse in realtà; gli occhi scurissimi erano opachi, mai vivaci, spenti.

Aveva solo ventotto anni ma sembrava già un vecchio. Non potrei descrivere Namit se non paragonandolo ad una mela acerba ammaccata e annerita dal vento prima ancora di poter avere il tempo di diventare matura e saporita.

Spesso, quando io e lui uscivamo per le strade del paese adibite al passaggio degli Intoccabili, i quartieri in cui vivevamo in pratica, i ragazzi lo insultavano e le donne si coprivano gli occhi per evitare di scorgere tale orrore.

Del suo passato sapevo ben poco, a causa della sua reticenza a volerne parlare: suo padre era morto di malaria quando lui aveva sette anni e sua madre si era gettata sulla pira funebre del marito subito dopo, lasciando orfano un ragazzino che aveva ben poco di cui poter vivere.

Mio padre, mosso a compassione, decise di provvedere a Namit a patto che lui lavorasse come suo aiutante nell’incresciosa fatica di conciare le pelli. Era entrato a far parte della mia famiglia prima ancora che io nascessi. Lo consideravo un fratello e soffrivo per il fatto che lui non provasse nei miei confronti lo stesso affetto, sebbene cercassi accuratamente di non darlo a vedere.

“Secondo te all’estero accettano persone analfabete? No di certo! Ecco perché mi sarà utile” risposi con un gran sorriso per celare la mia lampante delusione.

“All’estero?” domandò Namit con una risatina nervosa. La sua pelle madida di sudore venne scossa da un brivido, ma non vi prestai particolare attenzione visto che ero abituato a quel tipo di reazioni. “Hai idea di quanto costi andare all’estero?”

È inutile dire che non avevo la minima idea di quale fosse il problema pecuniario a cui accennava Namit. L’idea di andare via dall’India era sempre stata parte di me, era qualcosa di naturale, qualcosa di... ovvio. Non avevo mai riflettuto su tale aspetto della questione e, purtroppo, mi sembrò che sulle spalle mi fosse stato poggiato un possente macigno nel momento stesso in cui mi ritrovai, a bocca aperta, a valutare l’impiccio.

Davanti alla mia espressione basita, Namit rispose, semplificando il grattacapo e spingendo il macigno più a fondo sulla schiena: “Ti basti pensare che in tutta la tua vita non guadagnerai mai i soldi che ti servirebbero per raggiungere in taxi l’aeroporto di Calcutta”. “Beh... allora in tal caso mi toccherà andarci a piedi” commentai senza traccia di sarcasmo alcuno nelle mie parole.

Mi passai nuovamente il fazzoletto tra le mani prima di riporlo finalmente in tasca. Avevo pensato che Namit mi avrebbe aiutato almeno con qualche parola di conforto o incoraggiamento, ma mi ero sbagliato di grosso: lui era un maestro nel distruggere le aspirazioni altrui usando semplici parole, così reali e dure da lasciarmi disarmato. Ciò nonostante, io non ero affatto il ragazzo che mostrasse facilmente un tipo di sentimento quale la frustrazione, meno che mai ad una persona per me tanto importante quanto Namit. Fu dunque logico che io rispondessi in modo irrazionale ed ironico; quando ero nervoso cercavo sempre di trovare un pretesto per ridere. Era questo il mio modo di nascondere il dispiacere, la vergogna e lo sconforto: ridere. Ero circondato da persone che mi ritenevano poco serio, fin troppo spiritoso, sciocco ed esagitato, ed a nessuno era mai venuto in mente che forse quella che portavo fosse in realtà una maschera dura da scalfire e solida solo all’apparenza. Sospirai, sfiorandomi la fronte con una mano. Il calore della giornata mi assonnò ma, nonostante il lento susseguirsi del pomeriggio incandescente che sfumava pian

piano in una sera ugualmente calda, percepivo la forza di volontà scorrermi nelle vene più del solito. Sapevo quanto fosse importante per me diventare una persona istruita.

Il motivo principale non era solo il desiderio di volare via dal mio Paese, ma anche di mostrarmi a lei come una persona intelligente, acculturata e rispettabile. Volevo che lei mi apprezzasse, solo questo. Rimasi assorto nei miei pensieri e nelle mie riflessioni fino a quando non mi accorsi che era troppo buio per sforzare ulteriormente la mia vista sugli offensivi disegni scarabocchiati sul foglietto bagnato e stropicciato. In lontananza, le voci di un quartiere fantasma andavano morendo nella sera silenziosa e torrida. Mi alzai dal materasso stiracchiandomi, anche se non avevo molta voglia di uscire da quella piccola stanza sudicia e opprimente che era diventata, per me, una sorta di rifugio. In lontananza sentii la voce di mia madre che mi chiamava per cena.

“Tu non vieni?” chiesi a Namit senza nascondergli quanto fossi seccato.

“Devo finire di lavorare”

Sbuffai; il suo carattere era pessimo, lo sapevo da tempo, ed una delle cose più noiose della sua personalità era il suo incredibile senso del dovere: non si lasciava mai sfuggire una parola fuori posto così come non lasciava mai il proprio lavoro incompiuto. Quando le persone lo insultavano provavo una gran pena per lui, ma ammetto che anch'io lo prendevo spesso in giro. Non era una cattiveria, ma mi sarebbe piaciuto vedere le sue labbra increspate in un sorriso, di tanto in tanto. Invece girava le spalle e tornava a lavorare, più curvo di prima, come sempre.

Mentre abbassavo il busto per evitare di battere la testa contro il soffitto incrostato di sporco – un vero e proprio nido di mosche – la voce di Namit mi fermò di nuovo:

“Chi vive troppo dei propri sogni muore in fretta, Sashi...”

“Ma chi vive senza sogni è già morto, Namit...” replicai, con voce incrinata.

Lo vidi sussultare nell'oscurità e non mi pentii delle mie parole, che erano mirate esattamente alla sua persona e di cui non mi ero minimamente sforzato di misurare il tono, già abbastanza acuto per natura.

Passai sotto la gattaiola, lasciandomi alle spalle l'ozioso pomeriggio. Il vento caldo mi sfiorò l'orlo della veste al ginocchio, e mi ritrovai ad osservare le stelle assorto come non mai. Non ero un tipo introverso e riservato né calmo e ragionevole, tutt'altro, ma il silenzio del tramonto fece placare il mio animo burrascoso.

Mi allontanai verso la mia casupola con le mani in tasca e la convinzione di detestare il ‘mostro della bottega’. Lo detestavo perché credevo non mi capisse, perché ero convinto che mi ignorasse e che mi trattasse come una persona estranea alla sua cerchia di affetti, davvero ristretta devo dire; lo detestavo perché sembrava sempre troppo distante ed impalpabile, lontano da preoccupazioni, eppure sempre intrappolato nel suo passato. Lo detestavo perché avevo quattordici anni e non capivo ancora bene come potesse essere agghiacciante il destino di un Dalith, anche se lo avrei scoperto presto. E lo detestavo soprattutto perché non sapevo che da quel momento in poi avrebbe speso i soldi guadagnati con il suo sudore solo per permettermi di andare a scuola.

“Cara Chandra, premetto che non sono molto bravo a scrivere. Sto ancora imparando e piano vedrai che riuscirò a finire la poesia che ti avevo promessa tempo fa – ricordi? –, ma spero che tu possa apprezzare ugualmente il disegno qui sotto. Non è una didascalia né un modo per spiegare il significato di questa lettera (mi sto divertendo comunque a scriverla). È solo una luna, la disegno dappertutto ultimamente. No, non sono matto né romantico, mi piace, tutto qui. Il tuo nome significa luna, vero? Anche il mio! Avrei voluto dirtelo l'altro giorno anche se sono sicuro che l'avevi già capito da sola... il significato del mio nome intendo... So che non dovrei essere qui a scrivere in questo momento, che è un cosa sbagliata ciò che sto facendo, ma non credo di far male ad alcuno mandandoti questa lettera.

L'unica cosa che ti chiedo è di perdonare la mia imprudenza nel giorno di Diwali. Ho rischiato grosso e ti ho quasi messo in un grande guaio, ma per fortuna non è successo niente. Sono fatto così: attiro facilmente i disastri e riesco fortunatamente a cavarmela con la stessa facilità.

Puoi quindi ritenerti al sicuro, almeno quando sei con me...

In tutta la mia vita, ho visto un Brahmino una sola volta. I Brahmini sono coloro che ricoprono il ruolo più importante nella nostra società, la prima casta: sono i sacerdoti o comunque tutti coloro che hanno a che fare con un incarico religioso o puro di qualsiasi altro genere. Subito dopo ci sono i Guerrieri, che trasmettono il loro onore e la loro purezza combattendo per difendere la propria fede e i propri valori; gli Artigiani che sono tenuti a sostenere l'economia con l'arte dei propri lavori. L'ultima casta è rappresentata dai Servi, che devono svolgere in maniera impeccabile e disciplinata il proprio mestiere.

Infine ci siamo noi, i fuori casta, gli impuri, che viviamo al margine della società, più sporchi degli animali, più vergognosi della servitù. È una condizione che ci portiamo dietro da millenni, ma la cosa più frustrante è che non possiamo far nulla per cambiarla. Noi nasciamo Dalith e moriamo Dalith, nessun'altra scelta.

Stavo dunque dicendo che l'unica volta in cui ebbi l'onore, per così dire, di guardare con i miei occhi un Brahmino fu durante il giorno di Diwali, la festa più importante per gli indù.

Quella mattina mi svegliai così tardi che persino mia madre rimase colpita, persino lei che aveva avuto a che fare con cinque figli, uno più pigro dell'altro. A destarmi dal sonno fu il rumore di un chiodo che veniva schiacciato da un martello con inaudita violenza. Dal momento che in casa mia lavori manuali del genere venivano svolti solo in occasione di particolari ricorrenze, ricordai l'enorme mole di lavoro che mi toccava quel giorno. Scattai dal letto con una gran voglia di piangere, ma mi trattenni allorché presi in mano la penna, continuando una poesia di contenuto politico-sociale. Erano passati circa un paio d'anni da quando avevo cominciato a godere del profumo dei fogli di carta riciclata e dell'inchiostro scuro con cui potevo imprimere tutto ciò che mi passava per la testa. Fu proprio mentre impugnavo la mia pacifica arma, che si aprì il drappo di tessuto pesante che separava la camera mia e dei miei fratelli dalla cucina e vidi avanzare una figura barcollante e goffa che mi intimò di scendere dabbasso. Quando mi resi conto che quello era mio padre, il drappo di stoffa si era già ritirato, sollevando parecchia polvere.

“Finalmente, piccolo Gandhi, ti pare un'ora decente in cui presentarti?” chiese Namit contrariato quando mi vide scendere le scale di pietra, cisposo e perplesso.

Fuori, le voci di bambini e di donne al lavoro si accavallavano ai rumori dei riscio: il villaggio si era svegliato per la festa delle luci.

“Tu vuoi diventare come Gandhi, eh?”. Annuii assonnato. “I grandi della storia hanno iniziato in maniera modesta, tu comincia a portare questi scatoloni vicino alla bottega” disse mettendomi tra le braccia un paio di cartoni ammuffiti. Mi avviai in strada ma la voce di Namit mi fermò: “Ah, auguri Sashi...”

Nella fretta e nel trambusto dei rumori mi ero completamente dimenticato che il giorno del Diwali, il giorno in cui si festeggia il ritorno del dio Rama, era anche il giorno del mio compleanno. Di solito non se lo ricordava mai nessuno.

Passai tutta la mattinata a spolverare la strada e ad aiutare Namit a costruire una lampada ad olio, simbolo della festività. Finite le mie mansioni giornaliere, mi toccò andare a comprare con i pochi spiccioli che mi ritrovavo un po' di cartapesta per fare le mie assai richieste maschere, che vedevo però regolarmente distrutte dai bambini cinque minuti dopo la loro creazione.

Quando oltrepassavo l'angolo del secondo vicolo oltre la 'bottega', ero solito allungare il collo in direzione della sartoria per scorgere il volto di Chandra, dietro le stoffe che nascondevano il luogo da sguardi indiscreti. Chandra faceva parte della mia vita ormai da anni, ed erano anni che non avevo occhi che per lei. Ci conoscevamo di vista e vivevamo di una relazione, se così si può definire, fatta principalmente di occhiate fugaci e dispetti, poiché era questo il nostro modo per metterci in mostra.

Non era particolarmente popolare tra i ragazzi della scuola del quartiere perché tutti la ritenevano una ragazza troppo vivace ed instancabile, dai modi persino un po' violenti e rozzi per

una donna. Se c'era, però, un motivo per cui non riuscivo a paragonare nessun'altra persona della mia esistenza a lei era proprio questo: io e lei in un certo senso eravamo uguali. Quel pomeriggio osai addirittura un'occhiata di troppo attraverso lo spiraglio delle tende perché sapevo che durante i giorni di festa ella soleva starsene davanti all'ingresso a leggere libri o a sbuffare in attesa di qualcosa che la divertisse.

Stavo per tornare sui miei passi quando sentii la sua voce chiamarmi: "Hey, tu...!"

Sorrisi compiaciuto come facevo sempre quando si accorgeva di me. Mi voltai e vidi il suo volto spuntare oltre la tenda, e mi parve la donna più bella dell'universo, anche se aveva la bocca sporca di dolci e indossava il vestito da lavoro. Mi sventolò davanti al naso una vecchia fotografia di Rabindranath Tagore – poeta che avevo cominciato ad amare negli ultimi due anni – che portavo sempre con me. Rimasi alquanto attonito e mi chiesi come potesse esser finita nelle mani di Chandra. In effetti, tutta la situazione mi parve surreale: non ero mai stato tanto vicino a lei. Odiai il mio imbarazzo.

"Ti era caduta ieri quando allacciavi le scarpe" ridacchiò restituendomela.

"Come mai non stai venendo a scuola?" non riuscii a trattenermi dal chiederle, spostando lo sguardo da oggetto ad oggetto per non darle l'impressione di essere troppo interessato alla questione.

"Beh... a te che importa?"

"Niente! I maestri me l'hanno chiesto!" replicai alzando un po' troppo la voce e attirandomi una severa occhiataccia da parte di Chandra. Capii bene il motivo di quel gesto: anche tra noi Dalith vi sono differenze, anche tra gli Intoccabili vi sono i superiori e gli inferiori. Io avevo avuto la sfortuna di nascere nella categoria più infima, perché ero figlio di conciatori di pelli, il massimo dell'impurità. Se i familiari di Chandra mi avessero visto in sartoria non so quali nefaste conseguenze ci sarebbero state per me e per lei.

Passarono alcuni secondi di silenzio che mi parvero un'eternità, dopodiché Chandra mi guardò bieca e biascicò con un tono tanto marcatamente annoiato quanto divertito.

"Allora, te la vuoi prendere questa fotografia o no?"

Mi sventolò davanti agli occhi l'immagine di Rabindranath Tagore con una sfacciataggine che mi parve quasi un'eresia, a causa della stima che nutrivo per il poeta. Quando vide la mia espressione attonita, girò l'immagine e cominciò a leggere la poesia collocata sul retro, forse per farsi perdonare. Accettai di buon grado quella forma di venia dal momento che sapevo bene che il suo orgoglio non le avrebbe mai permesso di pronunciare la parola "scusa".

"Molto bella...non ti facevo tanto acculturato" disse guardandomi negli occhi, a lettura finita. Mi inorgoglii semplicemente perché uno dei miei obiettivi principali era stato raggiunto: essere apprezzato da lei come una persona istruita e colta. In cuor mio, ringraziai Namit di tutto ciò che aveva fatto per me. Mi guardò di nuovo, confrontando il mio viso con quello del mio idolo "Tu assomigli un po' a questo poeta, sai..." decretò infine. La ringraziai, perché non avrebbe potuto farmi un complimento più bello.

"Vuoi che ti legga la mano?"

"Cosa?" Mi sembrò di non aver capito molto bene la domanda.

"Vuoi che ti legga la mano?" ripeté lei, scandendo meglio le parole. Purtroppo avevo capito benissimo. "Cosa sei venuto a fare qui se non vuoi farti neanche predire il futuro? Tutti qui sanno che sono una veggente!" disse sorridendo ironica. Io sbuffai, senza celare una punta di incredulità, e lei si mostrò fintamente offesa.

Non avrei mai avuto il coraggio di dirle che vi ero andato solo per lei, per cui pensai di non commentare quest'ultima domanda e lasciai che mi prendesse la mano e la osservasse in silenzio. Essendo più bassa di me, riuscii a lanciarle qualche occhiata mentre lei teneva lo sguardo basso a decifrare chissà quale diavoleria; i suoi capelli lunghissimi e dai riflessi ramati erano illuminati dallo spiraglio di luce che filtrava attraverso la tenda, mentre le sue labbra si socchiudevano in

parole appena accennate. Inutile dire che ero imbarazzatissimo, e che giravo la testa a destra e a sinistra oltre la sua per timore che qualcuno mi vedesse.

“Sei un tipo molto esuberante, hai modi di fare grossolani e un po’ rozzi, ma sei una persona estremamente sincera e passionale. La linea della felicità indica che hai un temperamento piuttosto sereno, e la linea dell’intuito mi dice che sei un tipo intelligente e fantasioso, hai una buona dose di vivacità mentale. La linea della vita...”

La vidi sussultare a metà frase: la fronte le si corrugò e avvicinò la mia mano al suo viso. Mi curvai anche io, decisamente incuriosito perché, nonostante tutto, ero un tipo decisamente superstizioso.

“...avrà una vita lunga e felice, Sashi. Ora, però, devo chiederti di uscire subito di qui” sussurrò con voce incrinata e spingendomi oltre la soglia della sartoria. Ero sconcertato da quella reazione e dal suo cambiamento di umore, per cui cercai di capire cosa stesse accadendo domandandole il motivo di tale atteggiamento.

“Chandra, io...”

“Ti prego, esci subito di qui” disse perentoria. Non potei fare altro che ubbidire a quell’ordine impartito un po’ con frustrazione, un po’ con rabbia. Mi girai per l’ultima volta, con il cuore in gola e i pugni serrati, e la vidi, oltre lo spiraglio delle stoffe che fungevano da ingresso, asciugarsi le lacrime, accompagnata dal suono di un sitar. Mi allontanai un po’ barcollante, urtai un uomo all’angolo della strada senza neanche accorgermene. Dopotutto, per dimenticarmi della fotografia di Tagore, dovevo essere decisamente sconvolto.

Avrei voluto dirti da quanto tempo aspettavo di parlare con te, da quanti anni cercassi solo un tuo sguardo. Non sono rimasto stupito dal modo in cui mi hai cacciato, forse capisco il motivo per cui non vuoi più vedermi. Ma la cosa che mi ha meravigliato è stato il tuo sguardo, basso, imbarazzato, quasi... triste? Ed il tuo tono di voce. Ti ho forse detto qualcosa di male? Ti ho in qualche modo ferito? Ti prego di dirmelo, sono pronto a scusarmi immediatamente. So che apparteniamo ad una realtà difficile e che, nonostante il dolore che accomuna da millenni noi Dalith, tu ed io apparteniamo ad una sottoclasse sociale tanto vicina quanto distante.

Ma non sono abituato a lasciar correre una tale ingiustizia: come si può impedire ad un essere umano di vivere come vuole solo perché è nato in una casta piuttosto che in un’altra?

Nelle relazioni sociali, nei rapporti tra gli uomini, non vi dovrebbe essere alcuna differenza!

Non siamo forse tutti esattamente uguali?

Alcune persone si sono arrese all’evidenza: nella nostra società le differenze contano più dei sentimenti. Io, beh, io no. Io credo ancora nella libertà per cui molti hanno combattuto e continuano a combattere. E anche io, nel mio piccolo, voglio continuare a farlo.

Quando giunsi alla fine della angusta strada che portava all’altro lato del quartiere, il cuore batteva così velocemente che ebbi paura di avere un infarto nel giro di un paio di minuti. Decisi di fermarmi prima di riprendere il cammino, e mi appoggiai ansimante ad un albero morto.

Dietro di me sentivo il fruscio delle foglie secche che danzavano sul terreno rossastro, e voci che si accavallavano in un turbinio di frasi, scongiuri e preghiere.

Ripresi il mio cammino con un uragano al posto dei pensieri. Non che le altre volte i miei sentimenti mi riuscissero più chiari, ma gli avvenimenti, le emozioni provate poco prima mi avevano lasciato basito. La confusione venne ben presto spazzata via, seppur momentaneamente, quando mi trovai di fronte ad uno spettacolo agghiacciante.

Avanzai di pochi passi, intimorito. Di fronte a me vi era un uomo dalla pelle chiarissima, così bianca che la mia a confronto pareva un tizzone nero; i suoi abiti erano stupefacenti e coloratissimi, aveva un portamento talmente dignitoso che rimasi senza fiato. Non avevo mai visto una figura simile e mi stropicciai gli occhi un paio di volte per esser sicuro di non avere le allucinazioni.

A circa tre metri di distanza, un uomo era prostrato di fronte a lui e con voce tremante ripeté per tre volte: “chiedo perdono per aver inquinato l’aria con la mia impura presenza”.

Capì dopo una manciata di secondi che quell’uomo di straordinaria bellezza era un Brahmino, e che la figura scossa e agitata prostrata ai suoi piedi era Namit.

Ero sconvolto. Non riuscii neanche a chiedermi il motivo per il quale un sacerdote della casta più alta della società attraversasse un quartiere Dalith come il nostro. Vidi che si allontanò versando acqua santa su entrambi i lati della strada, per purificare l’area.

Sentii montare dentro di me una rabbia indicibile. Un uomo era costretto a sottomettersi ad un altro uomo in maniera così umiliante, a chiedere perdono in ginocchio per aver sfiorato la sua ombra, camminando magari frettolosamente: era questa la superiorità morale di cui dovevano farsi carico i sacerdoti? Io ero davvero inferiore ad un uomo del genere? E Namit? Namit, che aveva lavorato tutta la vita, spaccandosi la schiena giorno e notte, che non conosceva divertimento né sosta, che fin da bambino aveva faticato per saldare i debiti di suo padre, era inferiore ad esseri tanto accidiosi?

Non lo accettavo, mi rifiutavo di crederlo.

Tornammo alla bottega in un silenzio tombale, il mio, carico di rancore, il suo, di avvilito.

“Ti sei fermato dal sarto?” mi chiese Namit sotto voce, all’improvviso. Lo guardai sottocchi, e scorsi le lucide bruciature del viso illuminate dal sole cocente del giorno.

“No”, mentii spudoratamente, arrossendo.

“Non dire bugie, per me sei come un libro aperto. Ti sei fermato dal sarto” riprese senza nascondere la durezza del suo tono. Tacqui.

“Sashi... se c’è una cosa che tu devi capire, e che non hai mai voluto capire fino ad oggi, è che gli uomini e le loro regole sono più potenti dei sentimenti e dei legami. Il sangue è più importante dell’animo, non capisci?”

“Non sono affari che ti riguardano” risposi tagliente.

“Ti metterai nei guai per la stupida idea che ti sei fatto di quella ragazza e...”

“Una stupida idea?” Avrei voluto moderare il tono di voce ma, come da copione, non riuscii minimamente a trattenere il rancore del mio sfogo, represso a lungo durante la giornata “Che cosa stai dicendo? Tu non mi conosci, non la conosci, cosa ne vuoi sapere? Sei sempre stato chiuso in questo buco e ha rifiutato ogni contatto, sempre. Quando cercavo conforto mi allontanavi, quando avevo bisogno del tuo aiuto te ne restavi in disparte. Ho smesso di credere alle tue parole da troppo tempo. L’unica cosa che invece tu non hai mai voluto capire è che gli uomini sono tutti uguali. Ti sei arreso troppo in fretta, di conseguenza sei un debole”

Mi pentii amaramente di ciò che stavo dicendo, soprattutto ripensando ai sacrifici enormi che Namit faceva quotidianamente per me, ma quando ero arrabbiato dalla mia bocca straripavano frasi che non avrei mai voluto pronunciare. Vidi il viso di Namit corruciarsi, mentre il vento gli scompigliava i capelli sulla fronte. I tetti di lamiera delle case luccicavano come brillanti, ed il fruscio delle foglie secche poteva sembrare una malinconica melodia.

“Se non vuoi smetterla di distruggerti per te stesso, fallo almeno per la tua famiglia” disse Namit senza guardarmi “Non immagini nemmeno il rischio che stai correndo per quella donna”

“Lo immagino perfettamente, e sai cosa ti dico? Per avere lei questo rischio lo correrei mille volte” Namit sorrise. Era difficilissimo vederlo sorridere, e mi fermai a fissarlo, per quell’evento più unico che raro.

“Anche io dicevo così. Ti capisco solo perché ci sono passato anche io. Ed è per questo che voglio fermarti prima che sia troppo tardi. Lo vedi? Io sono stato punito a dovere...” disse sfiorandosi la guancia sinistra, rovinata dal fuoco. La pelle raggrinzita e scura si incrociava con le livide cicatrici che gli percorrevano il viso, intrecciandosi in un intricato groviglio di orrore. Il cuore mi salì in gola prima che potessi riprendere fiato, le vene mi pulsavano tanto da farmi male. Abbassai lo sguardo, vergognandomi fino alle lacrime delle volte in cui avevo preso in giro Namit

per il suo orribile aspetto. Non avrei mai, mai, immaginato il ricordo delle torture che aveva dovuto portarsi sulle spalle, per tutto quel tempo. Per tutta la vita. La ragione per cui non avevo mai compreso il comportamento di Namit era semplicemente che non conoscevo la causa del suo dolore, e quando lo sentii così vicino a me, non potei far altro che trattenere con uno sforzo immane i singhiozzi del mio animo stravolto.

“Non diventare come me, Sashi...”

Quella frase tuttavia non avrebbe potuto illuminarmi di più. Non sarei diventato come Namit. Non sarei mai stato un uomo piegato dal volere prepotente dei più ricchi e dei più forti. Non sarei mai stato un uomo succube del fato, imprigionato nei ricordi angosciosi, destinato ad un futuro tormentato dal passato. Mi strofinai il viso con la manica del mio vestito logoro, e salii in camera mia, e, dimentico della cartapesta e del Diwali, presi in mano la penna e l'inchiostro, per completare la lettera per Chandra.

In seguito, tutte le persone che mi conoscevano mi avrebbero ricordato come un esempio di lotta per la libertà, mi avrebbero preso come simbolo per se stessi e per i loro figli, tuttavia molti mi avrebbero ritenuto uno sciocco, uno sprovveduto, un pazzo.

Preferii morire da folle piuttosto che vivere da schiavo. Il mio ultimo compleanno, così carico di batticuori ed affanni, lo trascorsi in camera mia, a guardare le luci delle lampade ad olio accendersi una dopo l'altra, e a scrivere all'ombra del buio, immerso nelle voci gioiose dei ragazzi che si rincorrevano per le strade.

Sono felice di averti conosciuta, anche se l'unica poesia che hai avuto da me te l'ho data per sbaglio. Accidenti, mi piaceva proprio quella fotografia! Però puoi tenerla se vuoi, anzi facciamo così: te la regalo! Sii fiera di ciò, perché se ti ho dato quella immagine vuol dire che ti ritengo degna di portare in tasca il volto del mio idolo. Grand'uomo quel Rabindranath Tagore. Ti farò vedere che tra qualche anno sarò come lui.

Oggi è il giorno del Diwali, quindi posso pregare Rama di rendermi combattivo e incredibilmente bravo come Tagore. E prego che tu accetti il mio secolare invito ad uscire con me. Prega anche tu, due suppliche sono meglio di una!

Comunque sia, spero che questa sciocca e insensata lettera ti piaccia: ci ho messo tutto me stesso.

E sappi che, qualunque cosa accada, il mio pensiero è sempre stato per te, e la mia anima sarà colma della tua memoria, per sempre.

Sashi Kumar

Una settimana dopo aver consegnato la lettera, mentre andavo a scuola di prima mattina, sentii due mani che mi tiravano in un vicolo cieco e fui massacrato di botte dai fratelli di Chandra. Dopo aver trasformato il mio viso in una maschera di sangue, mi trascinarono per le braccia fino alla stazione. Mia madre accorse quando era già troppo tardi.

Avevo urlato talmente tanto in quei pochi secondi che mi fu concesso di vederla in volto per l'ultima volta, che le mie corde vocali si erano consumate rovinosamente, per cui non riuscii più ad emettere alcun suono dalla gola strappata e bruciante. Non piansi. Me lo aspettavo: qualche giorno prima la bottega era stata data alle fiamme durante la notte, e sapevo che quella semplice ed innocente lettera era un'ingiuria da lavare col sangue. Avrei voluto fare tante di quelle cose prima di morire che non riuscii a non sentirmi distrutto – più che dai pugni e dai calci – dal pensiero che comunque tutto era finito. O tutto stava per cominciare di nuovo. Avrei voluto almeno ringraziare mia madre, scusarmi con Namit, e chiedere perdono a tutti coloro che avevo ferito nel corso della mia vita. Avrei voluto baciare il mio fratellino più piccolo, e dare degli scappellotti allegri ai miei fratelli più grandi, in segno di affetto. Avrei voluto promettere a mio padre che sarei diventato più

diligente e meno frenetico, e mi sarebbe piaciuto anche prendere un bel voto all'interrogazione di storia.

Ma dopotutto, quella era la mia lotta, e in un certo senso l'avevo vinta. Fui ucciso davanti agli occhi di mia madre, lasciando un vuoto incolmabile nella mia famiglia, e togliendo a Namit la sua ultima speranza di vita. Mentre sentivo i pianti delle donne del paese, mi sembrò di ascoltare la voce di Chandra e mi rasserenai.

Prima che le luci del treno mi riempissero le pupille, alzai lo sguardo al cielo. Era limpido e chiarissimo, di una sfumatura quasi violetta, e fui contento che quel giorno fosse così incantevole solo per me. Sorrisi con il capo riverso sui binari, mentre un rivolo di sangue mi colava dalla bocca. Non potei fare a meno di pensare che quella luna, che mi stava salutando per andarsene via dal suo letto di stelle con me, fosse la cosa più bella dell'universo.

Ispirato ad una storia vera.

Yasmin Tailakh, VF

L'equilibrista

Bea rovistò a lungo nel suo zaino sul ciglio della porta di casa. Quaderni, vecchi appunti, penne, matite, alcuni libri, una raccolta di poesie di Neruda ed in fondo un piccolo delfino di plastica blu, attorno al quale c'erano le chiavi. La serratura era ben oliata. La porta si aprì facilmente. "Non è possibile, non un'altra volta! Avremmo dovuto pagare le bollette e invece come il mese scorso non abbiamo i soldi per farlo". Le urla dei suoi genitori le si schiantarono contro come un'onda sugli scogli. La madre aveva la voce rotta in gola e presto sarebbe scoppiata a piangere per la disperazione. Il confine tra la tranquillità di una giornata di primavera e l'inferno che la attendeva al di là di quella soglia era sottile e le mancò il coraggio di varcarlo. Socchiuse per un attimo la porta, si appoggiò al muro, chiuse gli occhi e respirò profondamente. Si ripeté che ce la poteva fare e improvvisamente eccola catapultata tra le urla della madre e gli strepiti rumorosi del padre. Li salutò distrattamente e loro non si accorsero neppure che era rientrata. Stette a guardarli da lontano, erano rossi in volto e gesticolavano freneticamente. Bea corse affannandosi verso la sua camera e chiuse violentemente la porta dietro di sé. Sentiva ancora quelle urla trapanarle il cervello. Gettò lo zaino, sedette a terra. Le urla divennero più forti, sembrava quasi che esse rimbombassero nel piccolo appartamento in cui viveva, che trapassassero le pareti giungendo fino al suo orecchio. Ma Bea voleva credere che tutto andasse bene e che quei rumori assordanti fossero solo la solita musica che la madre amava ascoltare mentre rassettava la casa sempre in disordine per colpa di un fratellino troppo vispo ed irrequieto. Così se lo ripeté da sola: "Tranquilla Bea, è solo quell'orrenda musica che tanto piace alla mamma. Lei è un tipo un po' strano..."

Appoggiò la testa sulle ginocchia tremanti, fissò la città muoversi dietro la finestra.

Cominciò a sognare. Di solito immaginava di vivere in una grande casa, di essere una donna di successo; sognava di viaggiare e di raccontare in un best-seller le sue avventure da esploratrice; sognava di volare oltre l'orizzonte e l'oceano, di guardare dall'alto il mondo girare freneticamente, compiacendosi di essere così lontana e felice. Sapeva per certo che fuggendo dalla realtà avrebbe evitato di sentire quelle urla e di vedere le altre tante cose che non andavano. Ma il più delle volte un vortice la trascinava verso il basso fino a farle toccare la terra e a quel punto la caotica realtà che la circondava la assaliva senza pietà. Bea era un'equilibrista, camminava su un filo sottile e fragile sotto il quale da una parte c'era la cruda realtà, dall'altra il sogno. In verità era una pessima atleta poiché spesso le capitava di zigzagare o di perdere completamente l'equilibrio cadendo. A volte pensava che in questo modo si sarebbe fatta male da sola, ma allo stesso tempo il sogno le sembrava l'unico mezzo per far finta che tutto andasse bene. Forse lei era troppo fragile per vivere nel mondo in cui era capitata. Non di rado, ultimamente, aveva desiderato che una folata di vento la facesse cadere da quel filo su cui si sforzava di camminare per farla precipitare nel baratro profondo della realtà. Aveva provato a rifugiarsi di meno nel suo mondo incantato, ma ogni suo sforzo le era sembrato vano e tutto era troppo grande per lei che invece si sentiva piccola e fragile. In fondo sentiva e viveva le stesse cose di tantissime altre persone, tuttavia esse parevano amplificarsi dentro di lei e diventare estremamente complicate. Allora nulla le impediva di lasciarsi andare con i suoi pensieri in una dimensione senza spazio né tempo, le cui coordinate erano ignote persino a lei stessa. Ancora una volta Bea era lì, davanti alla finestra in bilico sul suo filo da ginnasta inesperta. Il sole tramontava dietro gli enormi palazzi della città ormai quasi spenta. Le strade si svuotavano a

poco a poco e presto la luna avrebbe fatto capolino tra le antenne telefoniche. La musica a casa di Bea sarebbe restata alta a lungo e lei sarebbe forse stata per sempre una pessima equilibrista.

Serena Esposito, IF

Il semaforo in mezzo al mare

– Dov'è mamma? – domandò Carmen con la voce squillante; aveva solo sei anni e trascinava sul pavimento una bambola di pezza tenendola per una manina.

Il padre, seduto al tavolo della cucina, piangeva coprendo il volto con entrambe le mani: si girò verso Carmen con gli occhi pieni di lacrime e senza proferire parole abbracciò la figlia.

La bambina si era accorta che la madre non ci fosse in casa: si era svegliata da una ventina di minuti e non aveva percepito il piacevole profumo dei dolci caserecci che ogni domenica inebriava l'appartamento, né aveva sentito la voce della madre proveniente dalla cucina mentre canticchiava in Spagnolo. Carmen si era accorta di uno strano silenzio regnante nella casa, una quiete a tratti interrotta da alcuni singhiozzi provenienti proprio dalla cucina, dove l'aveva guidata la curiosità.

– Dov'è mamma? – domandò nuovamente Carmen mentre il padre la abbracciava, – È morta? –. Era stata Nonna Papà (come amava chiamare la nonna paterna) a rivelarle che spesso le persone tendevano a morire, a svanire, per andare nel Paradiso, un posto bellissimo tra le nuvole...

– No... è solo andata via. Per sempre, ma è solo andata via. – le rispose gemendo il padre.

– Dove? – insistette Carmen. Il padre non rispose: aveva deciso di non raccontarle bugie, ma era presto per qualsiasi verità, la figlia era davvero troppo piccola per capire... Si alzò e si diresse al telefono per chiamare la nonna e pregarla di prendersi cura della bambina almeno per una settimana.

Verso mezzogiorno, il padre sistemò Carmen imbacuccata sui sedili posteriori della sua automobile per portarla dalla nonna, che si trovava in una città in riva al mare. Durante il tragitto in autostrada, Carmen si addormentò e sognando recuperò l'ultimo ricordo che conservava della madre: canticchiava in Spagnolo, la sua madrelingua, mentre sciacquava alcuni piatti in un catino; di lei rammentava la fluente chioma corvina, caratterizzata da morbidi boccoli che le scendevano sulle spalle e sembravano danzare mentre strofinava una spugna sulla nivea porcellana delle stoviglie, e i bottoni dorati della camicia che indossava e il velluto blu della gonna.

L'automobile raggiunse dapprima il centro del paese, caratterizzato da graziose villette a due piani disposte in fila lungo tutte le strade, poi il lungomare. Carmen aprì gli occhi e si entusiasmò alla vista del mare in tempesta, delle onde che combattevano contro il gelo dell'inverno alzandosi minacciosamente. La visione dei tanti veicoli che riempivano la strada la affascinò: dopotutto, i genitori usavano raramente in città l'automobile e lei non era abituata a vedere tutto quel traffico. Quando la vettura giunse a un incrocio, Carmen vide un semaforo: ricordava di non averne mai visto uno prima d'allora, quel gigantesco palo che si ergeva davanti ad un negozio e che mostrava dei colori brillanti e lentamente intermittenti turbava profondamente i suoi pensieri.

– Papà, quel coso come si chiama? – domandò la bambina additandolo.

– È un semaforo. – dichiarò il padre quando capì cosa stesse indicando la figlia, – Serve a guidare le persone. Il verde serve a far camminare le persone, il giallo è una sorta di attesa, il rosso ferma tutti. –

Padre e figlia giunsero alla villetta della nonna per l'ora di pranzo: Carmen trovò sulla tavola un piatto di fragole, il suo frutto preferito, e restò in cucina a mangiarle, mentre il padre e la nonna si ritirarono in una camera per parlare; poiché una delle fragole era troppo grande, voleva chiedere al padre di tagliarla e si diresse alla loro stanza, ma si fermò a pochi passi dalla porta ed ascoltò tutta la loro conversazione.

– Dolores era una poco di buono, te lo dissi... – commentò la nonna.

– Mamma, ti chiedo di tenere la bambina finché non mi confermeranno l'assunzione in banca... – dichiarò sospirando il figlio, – Ti manderò tutto il necessario per il suo mantenimento. Chiamerò la sua scuola e spiegherò che, almeno per questa settimana, la bambina non frequenterà le lezioni. –

– Non devi preoccuparti, io posso tenere Carmen anche per sempre... ma tu promettimi che contatterai l'avvocato per il divorzio. Quella disgraziata di Dolores non è mai stata per Carmen una madre: non posso definire così una donna che abbandona la figlia per un suo capriccio! –

Carmen era piccola e non comprese appieno il discorso del padre e di NonnaPapà, eppure avrebbe ricordato le loro parole durante la crescita e, col passare del tempo, esse avrebbero acquisito un altro significato. Ritornò a tavola senza dire nulla e da quel giorno non mangiò più le sue amate fragole perché, al solo guardarle, rimembrava il giorno in cui la madre era scomparsa dalla sua quotidianità.

Quella sera, il padre ritornò nella loro casa e Carmen rimase dalla nonna: restò per tanto tempo con la faccia appoggiata al vetro del balcone che affacciava al mare ed ammirò le luci lontane del litorale e, soprattutto, il faro che ad intermittenza lanciava una scia di luce... ed il suo pensiero tornò al semaforo visto quella mattina. Carmen immaginava che il faro fosse un semaforo collocato in mezzo al mare, impiegato per guidare i gabbiani, le onde, le barche, le nuvole, il sole. In cuor suo, la bambina sperò che il faro potesse essere il semaforo capace di guidare la sua vita... e di riportarla dalla madre.

Trascorsero gli anni e Carmen non tornò più in città poiché restò dalla nonna; il padre, impegnato ad assicurarsi una fruttuosa carriera in banca, veniva a farle visita ogni Natale e saltuariamente in estate, per il resto inviava alla figlia regali e soldi per pagarsi gli studi nel prestigioso convitto frequentato da Carmen, divenuta una bella ragazza alta e formosa, con gli occhi straordinariamente color viola, dalla pelle che sembrava sempre abbronzata e coi capelli scuri e fluttuanti, benché dissomiglianti dalla capigliatura della sospirata madre. Simile a quella della genitrice, invece, era la chioma di Stella, una compagna di classe, caratterizzata da lunghi capelli ondulati dai riflessi argentini, che lei in modo maniacale frizionava, pettinava e curava. Il nome di Stella sembrava essere la firma del suo destino: la ragazza, infatti, amava le stelle e, usufruendo della sua passione per le materie scientifiche, sognava di diventare un'astronauta; non erano dello stesso parere i compagni, sempre pronti a far notare le stranezze e l'asocialità di Stella, a segnalare il suo lungo collo lattescente ritenendolo frutto del continuo alzare la testa verso il cielo, colleghi che Carmen riteneva invidiosi della bravura della fanciulla, per la quale lei provava una segreta ammirazione.

– Sai, io so parlare con gli astri... – rivelò un giorno Stella a Carmen durante le lezioni in un laboratorio del collegio, – A te posso confessarlo perché tu sei sensibile... ma gli altri non capiscono cosa significa dialogare col cielo, sono presuntuosi e credono di poter conoscere il mondo osservando in direzione dei loro piedi, non sanno che noi siamo frutto di un miracolo che è nel firmamento, non vogliono capire che tutto ha avuto misteriosamente origine da un divino istante nell'etere... –

– E cosa ti dicono le stelle? – domandò estasiata Carmen, non staccando lo sguardo dagli occhi lucenti della compagna.

– Non posso dirtelo... nemmeno tu saresti in grado di capirlo! Le cose più belle, per quanto vorremmo esprimerle, restano sempre nel fondo del cuore, ci hai mai fatto caso? – e, sorridendo, si allontanò.

Erano trascorsi venti anni dal giorno in cui la madre era scomparsa: Carmen, laureatasi nel frattempo in Lingue Straniere, si era dedicata a una forsennata ricerca della madre, scoprendo che ella si chiamasse Dolores Picas (dal cognome del nuovo marito) e che fosse diventata un famosissimo soprano in Spagna. La morte prematura, a causa di una terribile malattia, del padre prima e della nonna in seguito, le consentirono una cospicua eredità che decise di sfruttare per un viaggio a Barcellona, con l'unica intenzione di ritrovare la madre. Carmen giunse nell'albergo dove alloggiava la famosa signora Picas durante una tappa del tour nazionale e finse, usufruendo del suo perfetto Spagnolo, di essere una giornalista alla quale Dolores doveva concedere un'intervista. Dopo una trepidante attesa nella hall dell'hotel, una donna dai capelli corvini e lucenti raccolti in uno chignon si avvicinò a Carmen, indossando un bellissimo vestito blu scintillante che arrivava morbidamente fino al pavimento e mostrava un lungo strascico bordato d'oro: quando incrociò i suoi occhi neri e profondi, Carmen riconobbe la donna che le aveva dato la vita ventisei anni prima.

– Senta, non ho molto tempo da dedicarle. – le disse freddamente Dolores, – Prima di cominciare, voglio informarla che non accetto interpellanze sulla mia vita privata: non desidero avere figli, non sopporto i bambini, è inutile bombardarmi di domande su questo argomento... –

– Mamma... sono Carmen. – gemette la ragazza porgendole una mano tremante.

Dolores osservò attonita Carmen, poi ebbe un sussulto e, trascinandola per un braccio, la portò in un angolo della hall.

– Che cosa vuoi? Che sei venuta a fare? – fu la dura e rabbiosa reazione della madre, – Mio marito non mi ha fatto domande sul passato... e tu piombi qui a rovinare la mia carriera! Ti ha mandato quel fallito di tuo padre da me? Cosa vuole ancora, dopo che ho sprecato con lui la mia giovinezza? –

– Mamma, papà è morto... Sono venuta io, per vederti, mi sei mancata tanto... –

– Son contenta che non ci sia più... quel farabutto! Ti ha mai detto dove ci siamo conosciuti? Io cantavo in un cabaret, avevo diciotto anni e potevo diventare famosa... invece mi sono innamorata di un fannullone ed ero condannata a una vita noiosa da casalinga, dietro ad una figlia che mi aveva stroncato la carriera! Hai bisogno di soldi? Tieni. – e si sfilò da un dito della mano destra un anello e lo consegnò alla figlia, soggiungendo: – Ci sono tre diamanti su questo gioiello, venditelo o conservalo per mio ricordo... ma non cercarmi più, io ho ripreso in mano le redini della mia vita e non voglio intralci. Contattami se hai bisogno di denaro, ma fallo sempre con discrezione attraverso il mio manager, basterà che lascerai il tuo nome ed io capirò. Addio. – e, così dicendo, si allontanò velocemente dalla ragazza.

Carmen sostò a Barcellona per alcuni giorni, durante i quali passeggiò per le Ramblas, ammirò i capolavori dell'architetto Gaudì ed una sera, come un'anonima spettatrice, si recò a teatro per seguire lo spettacolo della madre... ma la città le sembrava ostile e la delusione le attanagliava ogni gioia. Ritornò a casa con le lacrime agli occhi in un mattino di piena estate e decise di concedersi una passeggiata sulla spiaggia, che si distendeva a pochi passi dall'abitazione ereditata dalla nonna in quella città della Calabria, dove le rive sono ricche di ciottoli e la rena è molto chiara. Notò un'avvenente signorina con un costume rosso intenta a prendere il sole, appoggiata a un dosso naturale di sabbia formatosi nella notte a causa del vento, e riconobbe nelle sue languide fattezze Leuca, un'altra compagna di classe ai tempi del collegio. Le due ragazze non si vedevano da anni e, seduta vicino a lei sulla sabbia, Carmen raccontò all'amica dai capelli corti e biondi e dal profilo tipicamente greco, derivante dalla madre ateniese, la sua carriera universitaria.

– Sai che ho rivisto Stella, la nostra bizzarra compagna di classe? – le disse Leuca.

– Dove? – domandò Carmen, che ricordava affettuosamente quell'adolescente che non le sembrava stramba, ma unica, speciale.

– Anche lei è in vacanza da queste parti... L’ho incontrata un’ora fa di là, sulla spiaggia – e Leuca indicò alle sue spalle senza voltarsi col braccio sinistro, senza poi ritirarlo, – Non è cambiata da allora, nemmeno nel suo atteggiamento: è stata schiva, di poche parole. Le ho chiesto se fosse diventata un astronauta come lei desiderava, ma invece sai cosa è successo? Ha guardato verso il cielo e mi ha chiesto di te. Sì, proprio di te! Peccato non averti incontrata prima... Le ho detto che non sapevo dove tu fossi e lei ha balbettato qualcosa tipo “Lei poteva capire!” ed è scappata via... Chissà dove è quella strana ragazza! –

Leuca, che cercava di proteggere dai raggi solari il viso pallido con un telo, chiuse gli occhi e narrò le sue ultime avventure sentimentali, ma a Carmen non interessavano le peripezie dell’amica e, legandosi i capelli in una morbida treccia che le cadeva sul seno, seguitava a guardare alla sua destra, dove aveva indicato Leuca, sperando addirittura di ritrovare Stella. Benché lontana, se Carmen si fosse voltata alla sua sinistra avrebbe adocchiato una figura femminile sulla battigia intenta a rivolgere lo sguardo estasiato verso il cielo: era proprio Stella, indossava un costume a righe bianche e azzurre in onore degli astri che, come aveva studiato all’università, assumevano maggiormente quei colori nel cosmo. Proprio lei, che si era laureata col massimo dei voti ed attendeva un futuro brillante alla NASA, era stata ostacolata dai suoi stessi genitori poiché non era normale.

– Che cosa significa essere normale? – si domandò a bassa voce Stella, ostinando gli occhi verso il cielo ed abbandonandosi alla brezza marina rilasciando le braccia come se volesse stringere verso di sé i segreti dell’universo, – Se normale per loro significa essere uguali a tutti gli altri... allora io sono orgogliosa di non esserlo. Stupidi gli uomini che abbassano lo sguardo per osservare solo ciò che vogliono vedere, non sanno ammirare l’infinito: preferiscono fermarsi alle apparenze... Ma io non sarò mai come loro, ve lo prometto, stelle! Potete sentirmi da lassù? –

Si era talmente lasciata andare, che perse l’equilibrio: nel gesto di rimettersi in piedi per non rischiare di cadere, Stella rivolse ancora gli occhi al cielo e durante quegli istanti riuscì a sostenere lo sguardo verso il sole e sorrise perché le stelle le risposero, ma nessuno riuscì a sentirle a parte lei, che si accarezzò gli amati lunghi capelli come se volesse intrappolare nella chioma la brillantezza degli astri. Si stava per buttare a mare, Stella, voleva fare una lunga nuotata perché l’acqua non era come gli uomini, essa attraverso le onde faceva di tutto per raggiungere le nuvole... ma l’infermiera, giunta sulla spiaggia, la richiamò. Se Carmen si fosse voltata verso sinistra, avrebbe probabilmente raggiunto Stella ed avrebbe fatto di tutto per allontanarla dalla casa di cura dove l’avevano rinchiusa da anni i genitori, ritenendola una schizofrenica, prima che Stella potesse finire i suoi giorni con un gesto dissennato.

Carmen restò sulla spiaggia fino alle prime luci dell’alba del giorno successivo, seduta sul bagnasciuga; ripensava incessantemente alle dure parole della madre mentre stringeva fra le mani l’anello, ma la vista del faro per un attimo riuscì a distoglierla dalle sue riflessioni: ricordò il paragone che fece col semaforo quando era una bambina... Era convinta che un fanale guidasse i gabbiani, le onde, le nuvole, la barca a vela che cercava di raggiungere il porto: era lo stesso faro, magari, oppure un altro semaforo invisibile all’occhio umano, nascosto in quel cielo che l’indimenticata Stella tanto amava. Carmen, mentre il vento danzava sul suo vestito dello stesso viola degli occhi, ricordava che il semaforo dopo il verde diventava giallo, poi rosso... ma dopo il rosso, il tipico colore delle fragole che avrebbe assaporato nuovamente, ritornava direttamente verde e così sarebbe stata la sua vita da quel momento: i periodi di sconforto e di mestizia non erano mancati, ma dopo la difficoltà il semaforo della sua esistenza sarebbe diventato direttamente verde come la corteccia di alcuni alberi in autunno, come gli abeti a Natale, come i prati in primavera.

Verde come quel limpido mare calabrese che l'aveva vista crescere... e verde come solo la speranza sa essere.

(Racconto liberamente ispirato al dipinto "Le bagnanti" di Pablo Picasso)

Emilia Sensale, III D

Una settimana contro le "regole"

Per tutti quelli che si sentono oppressi dalla realtà di oggi.

Basta, non ce la faccio più! Guardo quel maledetto libro di storia e oscillo. Avanti e indietro. Ho perso quel minimo di motivazione che avevo, non riesco a concentrarmi, a capire, a ripetere. Non mi interessa cosa mangiavano gli antichi o le pazzie dei re assetati di potere. Ma sta piovendo? No! Non devo assolutamente distrarmi. Canticchio la canzoncina che mi fa da sottofondo, quella che si accende quando premi il pulsante rosso della chitarra giocattolo. Con le mani tra i capelli rileggo le frasi sottolineate con la matita. Una voce femminile manda la pubblicità, un cane abbaia, una campana suona, mio fratello urla, una pentola cade ed io che mi dispero. Caos. Non ho nemmeno la forza di arrabbiarmi, perché ormai sono rassegnata ai rumori della casa e alla confusione della strada. Non posso lottare contro questo male che mi destabilizza, che mi fa sentire piccola e impotente. L'unica cosa che vorrei fare è urlare per cacciare i suoni in eccesso e poi partire per un luogo deserto.

Devo assolutamente fare qualcosa per evadere. Inizio dal chiudere il libro di storia, lo butto sul tavolo e mi ritrovo a fissarlo. La giornata è stata vuota e superficiale. “A volte è meglio tacere e sembrare stupidi che aprir bocca e togliere ogni dubbio!” questo è quello che diceva Oscar Wilde e aveva ragione. Forse tacere è proprio quello che dovrei fare. Ci provo spesso, specialmente quando sono confusa, ma il risultato lascia desiderare.

Dicono che la società di adesso – specialmente i giovani – abbia paura del silenzio e della riflessione. Io non ne sono sicura, anche se per molti aspetti è così: usciamo a fare una passeggiata con la musica nelle orecchie, cade la calma e c'è il solito amico che la rompe intenzionalmente, stando soli a casa ci spaventiamo del minimo rumore, le pause di un dialogo tra due persone sono sinonimo di imbarazzo.

Chi prende la vita con calma e conversa con un tono pacato, viene annullato dalla voce degli altri. Sarà l'abitudine, o meglio la dissuetudine, ma secondo me dipende principalmente dalla singola persona e dall'ambiente che ci circonda. Città, scuola, lavoro, famiglia, impegni e divertimento sono l'opposto di una vita taciturna. Anche volendo, come pretendere di passare una giornata intera senza aprir bocca? Lo so che in verità non è questo lo scopo, ma oggettivamente siamo costretti a interagire con gli altri. L'ideale sarebbe limitare i rumori che produciamo, spesso indirettamente, che però sono causa dell'inquinamento acustico. Gli esempi da fare sarebbero infiniti e partono dall'alzarsi da una sedia fino ad arrivare ad un martello pneumatico che non cessa di lavorare. Credo che il termine “inquinamento” sia perfetto per definire questo fenomeno, perché come negli altri casi siamo noi gli artefici e nello stesso tempo le vittime. Influisce sulla nostra salute fisica e mentale, ovviamente anche questo dipende dal soggetto sottoposto a tale stress. Io sono una di quelli che non lo reggo. Quindi mi pongo un obiettivo: una settimana di silenzio. Non quello assoluto perché sarebbe eccessivo, ma nel limite della razionalità. Accetto la sfida. Sono curiosa di vedere gli effetti che il silenzio avrà su di me. Chi pensa che non esistano si sbaglia di grosso. Ci sono moltissimi personaggi che si sono isolati per lunghi periodi e la conclusione di queste esperienze è stata insolita.

Giorno 1

È Domenica, uno tra i giorni più brutti della settimana. Ho iniziato la giornata con una lunga passeggiata per il lungomare. Faceva freddo, il vento era fortissimo ma ne è valsa la pena. Le onde erano tanto alte che alcune gocce venivano portate dal vento per poi ricadere su di me. Il cielo era scuro e questo dava ancora più drammaticità alla scena. Con un dolce sorriso stampato in faccia per la grande tranquillità, venivo come trasportata nel romanzo di Hemingway “Il vecchio e il mare”. Pensavo alla vita dei pescatori solitari, a come fosse vivere in una casetta sul mare o il dover sacrificarsi con amore, per un lavoro che non sempre porta frutti. In molti libri che ho letto, l’acqua porta riflessione, saggezza, fino a diventare parte fondamentale della vita dei protagonisti, se non la vita stessa. Però questa “unione” non è mai involontaria o improvvisa, ma portata da una scelta personale. Ne è un esempio Siddharta, il protagonista dell’omonimo romanzo di Hermann Hesse, il quale trova il senso della propria esistenza grazie ad un fiume, che in verità per lui rappresenta tutto e tutti.

Purtroppo, quel senso di pace è durato fino a quando non sono ritornata tra la gente. Camminavo tra le strade affollate e invidiavo molto di più le persone che non hanno niente e apprezzano tutto, che quelle che hanno tutto e non apprezzano niente. Lo so che sembra un frase fatta, ma effettivamente la competitività e la rivalità sono state cause di molti problemi, sotto ogni punto di vista. Mentre quelli che si accontentano hanno una vita soggetta a meno tormenti e ripensandoci, questi individui sono spesso persone molto silenti.

Volendo informarmi sui loro principi di vita, ho passato il resto della giornata leggendo. Adesso sono le 21.39 e mi annoio terribilmente perché ho sfruttato al massimo la vena artistica che mi viene nei momenti di ozio forzato. Credo che la cosa migliore sia rianalizzare le sensazioni del primo giorno di prova. Escludendo l’influenza del mare, posso dire che parlare di meno mi fa sentire più equilibrata; anche se non ho limitato il rumore circostante mi sento meno “eccessiva”.

Però mi è appena venuto un dubbio: perché i rumori naturali, come quelli del vento o, appunto, dell’acqua, non ci danno così fastidio come quelli comuni? Prendiamo per esempio i tuoni e il nostro caro vicino del piano di sopra che decide di spostare i mobili alle undici di sera. L’istante è lo stesso, le azioni che stiamo svolgendo uguali, eppure i tuoni li ascolteremo con ammirazione, paura o indifferenza mentre il nostro vicino non avrà la stessa fortuna.

Secondo me i motivi sono rassegnazione e consapevolezza. Rassegnazione perché non possiamo fare niente contro un temporale, a meno che non si voglia salire sul tetto e urlare contro il cielo. Questo fa semplicemente parte della natura. Mentre consapevolezza, poiché siamo coscienti che quel rumore è causato da una persona, ovvero un qualcuno che invade la nostra quiete, ma con il quale ce la possiamo prendere.

In verità, se ci fosse silenzio assoluto impazzirei, non tollererei il continuo fischio del silenzio nelle orecchie.

Giorno 2

Preparandomi per uscire mi chiedevo come fare a parlare il meno possibile, visto che sarei stata soggetta alla presenza di più persone. Come agire durante le lezioni o peggio le interrogazioni? Se qualcuno veniva per fare conversazione come mi dovevo comportare? La cosa si rivelò molto facile e spontanea. Tutti quelli che mi conoscono sanno che quando sono irritata la cosa migliore è evitarmi. Non riesco a spiegarmi il perché, ma oggi sono terribilmente seccata e infastidita da ogni cosa. Ho perso completamente la voglia e la forza di parlare. Ho passato tutto l’intervallo nel

parcheggio della scuola, sola, e lì mi sono sentita meglio. Una volta finite le lezioni sono scappata il più velocemente possibile. La sensazione che provo tuttora è stranissima; come se le emozioni venissero amplificate per il non poterle buttare fuori alla prima necessità. Sono giunta alla conclusione che gestire i miei impulsi potrà farmi solo bene.

La prima ipotesi che mi è venuta in mente è che il non parlare viene spesso associato al vuoto, alla tristezza, al disagio e alla paura; non è del tutto errato dal momento che per noi non è normale e proprio per questo mi potrebbe influenzare in modo negativo. Tuttavia tacere è anche segno di rispetto, ad esempio in un luogo sacro o nei confronti dei defunti. È un tratto della concentrazione e della meditazione. Allora perché il cambio di umore, rispetto a quello di ieri è così brusco?

Forse perché stare in luogo silenzioso ci pesa man mano sempre di più, mentre diventare parte del luogo stesso ci sconvolge subito e del tutto. Oppure perché questa realtà non è mai vista come un modo per gioire, ma solo per controllarsi.

Giorno 3

Questo è sicuramente il giorno più strano dei tre appena passati, “Inerzia” è la parola della giornata. Non ho fatto nulla di costruttivo o interessante. Anche perché non ho più voglia di approfondire. A che scopo? Vado a dormire.

Giorno 4

Ho riletto la descrizione di ieri e che dire: molto entusiasmante! Quello stato di apatia totale è pazzesco! Se fossi stata un maschio di età avanzata molto probabilmente sarei finita su una poltrona a bere birra e guardare la televisione per tutta la giornata. Oggi invece è tornata la normalità. Ripeto, normalità. È favolosa! Uno se ne rende conto solo quando viene a mancare. Vivo normalmente, sapendo cosa mi aspetta e come devo agire. I soliti riti mi hanno ridato energia. Anche le cose più banali e scontate mi fanno piacere, come quando un raggio di sole ha illuminato una striscia di pavimento, creando contrasto tra il buio della cucina e l’arancione della luce.

Però è cambiata un’altra cosa rispetto ai giorni precedenti: ho imparato a comunicare con gli occhi e con le espressioni del viso. In verità non è vero che ho imparato, perché mi è venuto spontaneo. Penso che il corpo si adatti all’ambiente in cui viviamo e al nostro stile di vita. Forse è anche questo l’equilibrio fra mente e corpo; e non mi riferisco alla kalokagathia (καλὸς καὶ ἀγαθός), ma ad un appagamento fisico e mentale diverso per ognuno di noi. Quindi la vera pace non è il silenzio assoluto, ma lo stato che ci fa sentire bene e a nostro agio.

Giorno 5

Sono tornata da poco dal tennis club e posso dire con tranquillità di aver giocato veramente bene. Ero serena ma non fiacca, decisa ma non accanita. Inoltre riflettevo prima di fare una mossa, mentre di solito scattavo e seguivo l’istinto (sbagliato). Forse è questo il punto, ho riflettuto. Ultimamente sono stata costretta a farlo molto di più del solito per evitare di sprecare parole o semplicemente perché non potevo fare altrimenti. Nonostante questo devo ammettere che mi manca un po’ di baccano vero, ovviamente mi riferisco a quello che facevo io e non gli altri. È vero che

anche il silenzio fa “rumore” e non solo in senso metaforico, ma questo non mi basta più. C’è troppo controllo e la cosa può diventare finta, forzata e io non voglio costruire un castello di carta, ma le solide fondamenta della mia futura dimora.

Giorno 6

È Sabato, anzi adesso è già Domenica visto che la mezzanotte è passata da tempo. Per me il fine settimana è sacro, quindi zero studio totale relax. Questa volta è capitata una festa di diciott’anni. Ero molto entusiasta. Ciononostante temevo che le cose non sarebbero andate come speravo e che potessero rovinare il lavoro di una settimana. Appena messo piede in quel posto mi sono sentita a disagio, il mio cervello urlava: “Rumore, rumore, rumore...”. Avvilita mi sono seduta ad un tavolino, a guardare tutti quei ragazzi urlare, ballare, parlare, ridere, semplicemente divertirsi. Ritornavo alle mie teorie precedenti dove il silenzio non è mai visto come un modo o un mezzo per divertirsi. Avevo l’opportunità di riprendermi quel che mi mancava ieri, ma dovevo resistere. Quindi come fare? Osservavo quella scena e mi sentivo una fuorilegge, inappropriata, mentre in verità i veri fuorilegge dovevano essere loro. In quel contesto ero molto più “diversa” dai ragazzi che cercavano di esserlo, solamente perché avevo portato una realtà dissonante, la mia realtà. Questo fatto mi faceva molto piacere. Avere una propria personalità e un mondo parallelo è quello che vorrebbero molti, ma deve venire da sé per essere vero. Il mio silenzio diventava ogni minuto un amico sempre più intimo e fidato, iniziavo a star bene con me stessa ed è vero che quando lo si è con sé stessi lo si è anche con gli altri. I miei pensieri non erano più un lamento ma un urlo di gioia: “Musica, musica, musica...”. La morale? Mi sono divertita da matti!

Dato che l’intimità che si crea ascoltandosi è diversa per ognuno di noi, mi chiedo cosa proverebbe un altro al posto mio. Inoltre la dimostrazione che il silenzio è “personale” è il fatto che solo con le persone che conosciamo bene e di cui ci fidiamo riusciamo a non parlare senza sentirci in imbarazzo. Che bella cosa. Parlare di meno per comunicare di più.

Giorno 7

Ultimo giorno di “castigo”. Sono felice però un po’ di amarezza si fa sentire. Una volta superato il limite della settimana sono sicura che tutto andrà a farsi benedire e mi dispiace. Ho sempre ammirato quelle persone silenti, in pace con se stessi, perennemente calme e sorridenti ed io ho provato a diventare una di loro. Appunto, ci ho provato, ma so di non esserci riuscita. Perché non si tratta di tacere o di provare in minima parte quello che per loro è normale, ma di riuscire a trasformare questa prova in vita, in abitudine. Forse questi ragionamenti sono sbagliati, perché chi lo dice che quel viso che trasmette sicurezza e “beatitudine” non sia solo quello di un ebete con un grande vuoto nella scatola cranica? Però ammiro sia i tonti che i menefreghisti, che riescono a vivere senza pensieri, senza il senso del dovere e della responsabilità.

Ho deciso di finire la mia avventura così come l’avevo iniziata, con una passeggiata per il lungomare. Questa volta il cielo è azzurro, il mare calmo e invece io mi sento atterrita e intimorita. Ho un grande punto interrogativo davanti a me, quello che al primo giorno di prova era un obiettivo da raggiungere oggi è l’inizio della fine, dell’ignoto. Conosco i miei limiti, i miei tempi e ora mi sento come quelli che non hanno niente e apprezzano tutto; queste esperienze mi sono scivolte

dalle mani come granelli di sabbia – non ho niente – ma sono contenta di aver visto questa spiaggia nascosta al rumore del mondo.

Luisa Bojancow, IV F

SEZIONE IN LINGUA ITALIANA

POESIA

Crescere

A mia madre

Se tu mi spingi, io mi allontanerò da te,
se ancora mi spingi, imparerò a pensare.
Scenderò nel ventre della vita per cercare le cose vere,
percorrerò i sentieri che mi hai indicato
per arrivare senza ferirmi.
Camminerò con lentezza, assaporando ogni attimo,
come acqua che scivola verso l'acqua.
Sfiorerò, toccherò e mi farò male
ma saprò inventare nuove strade
perché mi hai insegnato a sognare.
So che ti avrò al mio fianco
e, quando sarò ad un passo dalla verità,
mi riporterai verso l'attesa e la domanda,
perché la vita sia squarcio infinito,
ferita meravigliosa, sentiero di passi mai giunti.
E sarà dolce la vita, qualunque vita sia.

Nadia De Falco, III F

Il viaggio

Mi fermo.
La solita ombra
fa rumore, si confonde
e mi spegne.
Voglio pareti invisibili
di una stanza che non è un rifugio,
perché il fascino del nuovo mi travolga.
Un'altra visione;
da qui
spazi, linee, colori
guardo
sopravvivendo nell'illusione.
L'evadere da questa monotonia
che non è stabilità,
ma un logorarsi
nella propria impronta.

Adriana Mallardo, II B

Il cielo del mondo

Nubi lo agitano
venti lo attraversano
raggi lo illuminano

Cielo del mondo
non è mai uguale
ma tempestoso
e nuvoloso
e raggiante

Non sembra un dono
mentre lo miro
indefinito
illimitato
è come il mio animo
e vi trovo la mia pace.

Fabrizio Di Costanzo, VA

SEZIONE IN LINGUA INGLESE

Toys

Her mother was reaching for her.

“Goodnight my darling”. No answer: “Do you know I love you?”. No answer.

Her mother kissed her daughter on her cheek and left the room.

Emily didn't want to sleep; every night the same story: she wanted to surprise her toys coming to life.

As the matter of fact she would have bet anything, that toys would cease to be still and start to jump on the furniture, play and have fun together as she would lay asleep. Then the image became blurred and indefinite until Emily found herself sitting at a table sipping tea with a tomato and a potato talking about her little doll Molly that, Emily was sure, was secretly in love with one of those soldiers in a closed cabinet in the living room...

Emily spent the whole day creating fantastic stories and amazing adventures where her toys left their usual state of immobility and became themselves the protagonists. Toys were her world, a perfect world she created with no obligation, no rules and first of all with no need to talk because she didn't need words, all the words of this world weren't enough to express her emotions.

Doctors said she was suffering from a serious pathology called "selective mutism" due to a big trauma, and so she had suddenly stopped talking. This was two years ago, when she was just five, and ever since, she had not been speaking to anyone, she had locked herself in. Both her parents still tried to communicate with her but her closure became increasingly hard to penetrate.

Now she lived in an imaginary world where her only friends were toys, her only concern was toys, her life was toys. She was fine and did not understand why her parents still took her in so many pediatric studies. One day during a boring wait in a boring waiting room in yet another pediatric study Emily fell asleep and dreamed.

She dreamed of that day, that happy sunny day when, sitting in her garden, she was stroking her little cat curled up on her legs; she still remembered the joy that that little kitten could give her...

They used to sit at that very place for hours looking at each other, sunk in such a peaceful state that the whole earth seemed to turn except for this spot consisting of her and her cat Miranda.

Everybody had always said she was a very sensitive, maybe too fragile child, but could never predict what disaster would be for her that very day.

Emily was staring at the road in front of her, the air was in absolute silence except for Miranda's purr that completed that picture of perpetual peace. Suddenly a little mouse jumped out from the opposite side of the road. Miranda immediately jumped up and began to chase the rat, running furiously toward it. The chase lasted just a few minutes and then it was all over. Miranda and its enemy were in the middle of the road still running, the cat was almost able to catch the rat, that stupid rat was now at the end and continued to run away for the last meters before being won. Then Miranda triumphed, the rat had been seized but this final act of glory did not come to its end. In that very moment a giant truck hit and crushed them. Emily shouted but it was all done. Miranda lied lifeless on the asphalt covered with blood. It was not even Miranda, it was a jumble of hair, blood and who knows what belonging to Miranda or to that damn rat.

That was two years ago, when she was just five.

“WHAAAAT?!?!” her father was on the phone and seemed shaken, Emily jumped up. She was in that boring study again.

“Our house was on fire, maybe because of a short circuit, it was our neighbour Linda who called immediately the fire department” said her father. They left quickly the studio, father, mother and little Emily, still sleepy, homeward bound. Luckily the firefighters saved most of the house, except for Emily’s room and a part of the kitchen adjacent to it. They had managed to extinguish the fire before it spread anywhere. It seemed that the short circuit came exactly from Emily’s room, someone with tiny fingers (too small to belong to a human being) had tampered with fuses.

Emily entered the room and saw the disaster: her bedroom was virtually destroyed, her toys were all completely burnt. But Molly was inexplicably in the living room, its remains were on a sofa in front of that cabinet with the toy soldiers inside (although Emily was sure she had carefully left it on the shelf before leaving). Emily picked up Molly, it was blackened by fire, those blonde curls were now gone, its face was disfigured, its little hands and its small fingers were deformed (maybe because of the fire or who knows).

All the toys were now reduced to ashes, they would never be able to take part in those amazing adventures again, Emily could not believe it, there was nothing there anymore, that fantastic world, so colorful and vivacious where she had spent the last years was over, her world was completely destroyed.

It was in that very moment that she realized that tragedy did not seem so disastrous anymore. This disaster let her returning to life, the real life. She felt like returning to a world which she had been absent from for too long.

She turned to her mother, looked at her and with a clashing and feeble voice, the voice of one who did not speak for a long, maybe too long time, “Mom...” she said.

No answer.

Her mother turned to her and with tears in her eyes embraced Emily, in a hug that didn’t need words.

“Do you know I love you?”, her mom said.

“I do”, Emily answered.

Micol Imperatore, II E

Wish upon a star

I will learn
how to tame
pigeons
hair
fears
and time
and time,
above all

I will learn how to forget
about
clocks

And then
I will go
wherever restlessness
will lead me.

Giulia Beatrice Filpi, III E

If you had listened you'd have seen tears.

If you had listened
you'd have seen tears
carried by voice
as accents on my words.

If you had listened
you'd have heard cries for help
in the silence of my every sigh.

If you had listened
you'd have feel this body
without even brush it,
you'd have heard my skin
the soul is forthwith below it.

If you had listened
you'd have known this soul
as no one ever before and
would have accepted the love
that I have not offered
but ceded and now although the gap
can not longer fill nothing.

If you had really listened
what I never said,
if you were able
now you would be here
and you'd know these words
that I should yell at you,
in truth, once again I whisper them.

Tanja Barbato, II E

By chance

It seems yesterday...

By now four years have passed since I met her while I was about to leave for the United States. A girl came near to me to ask information regarding the flight and the time because we had the same destination and there had been a strike. So I turned and saw her... she was so beautiful. Long black hair falling on her shoulders, blue eyes looking at me waiting for my answer. After a moment of loss, I understood that she was really talking to me and, after watching my ticket, I answered: "The flight is tomorrow at 10 am". "Thanks very much, then we'll see tomorrow". So she went away while I was still thinking about what had just happened: a long time was passed since I fell in love with someone, but I never felt so strange in my whole life. I decided to return home and make some rest before the departure. The next day I woke up early, had a shower, got dressed and caught a bus to arrive at the airport. I was late because of the road traffic but arrived just in time to show the documents and enter the plane. The flight attendant brought me to my seat and finally it was all ready to go: I had been planning for months my journey in the US and the time had come! Since I knew that the travel would be long, I brought with me some books and magazines, but I could not stop looking around... "Where is she? Maybe she hasn't caught the plain in time or has forgotten that the time has changed. How can this be? I told her of the change...". I was still thinking when the hostess came near to me and said that I had to change my seat with another man because there had been a mistake with the tickets. So I moved ahead. I was about to seat when someone said: "Hey, what are you doing here?". I turned and saw her again."Well, because of a ticket mistake I've been forced to change my seat". She laughed, so I asked why. "That's because when I heard of a mistake, I would have never thought to something like this. I thought that there had been a breakdown and we had to leave the plane and wait for a reparation. So when you have told what happened I was happy. That's all". Meanwhile I noticed that my seat was just near to hers. That was an unique occasion and I couldn't waste it, so I decided that the journey would be perfect to know each other. After about two hours we carried on talking as we had been friends for years... "What kind of job do you do?" I asked. "I'm working in a business company which is specialized in selling items like DVDs, toys, tee-shirts and the list goes on... I graduated two years ago and since then I worked for two companies. I'm learning a lot of this business thanks to the travels I'm doing all over the world and this one towards Miami could be very interesting because I have to deal with a new society and my duty is to convince them that an agreement between our companies is possible". "It's a very important job". "Yes, it is. But what about you?". "I'm a lawyer and have an office just near Rome. I have decided to go on holiday last December and so booked all last April. My last holiday was two years ago and was time for me to make a journey dedicated only to myself". She looked at me, was concentrated to my words and sometimes laughed. When she did it, my heart was lit by a light of joy, all my sorrows seemed to disappear. We continued to talk about us all the time until we arrived in the airport of Miami and both of us decided to keep in contact and eventually see sometimes. The trace she left in my heart could not be crossed out and my intention was to meet her again. So before leaving, I was brave and asked her telephone number. Inside myself I was already thinking to what would have happened if she had said no to my request, but in the end I had that number. A week later I called and asked her out for

dinner. That was my occasion to declare all my feelings. She accepted my invitation... that night was perfect.

During the dinner we talked about what was happened in the time we didn't see until I worked out that the right moment had come: "You know, there a lot of moments you are going to remember and I want this one to be no different. I gave up everyone who was important to me and now I want a turning point in my life. You are important to me, more than you think". "Wait... I know what you are saying. I feel the same for you". But her face told me all another story. I asked her: "So what's the problem? Why I don't see a smile over your mouth?". "Since I've met you for the first time, I immediately fell in love with you. We can speak of anything and anyone. But every time I reminded to myself that I had not to fall in love. It mustn't happen". I didn't understand what was going on; she told me that felt the same feeling. But why she wasn't happy? I continued asking myself what was the reason of her lack of security, until she finally spoke again: "I'm in a very big trouble. The company I worked for has closed. At first, when I met you, I only knew that something was in the air, but I hadn't never thought such a thing. Recently a friend of mine has told me that our company was forced to close by a group of criminals who are very powerful". "So what's your role in this story?". "Well, there is something about my job I didn't tell you: sometimes, convincing people is not an easy task, so you have to be more persuasive. Unfortunately we have to deal with all kind of people and it seems that we have done a very big mistake trusting in this "clients". My role, as I said to you when we were travelling towards Miami, is convincing people that an agreement is possible. As a result I'm in a very bad position and after the closing of the company my only chance was to leave as soon as possible. Meanwhile you called me and I decided to accept your invitation because I didn't want to go away before seeing you one last time". I couldn't believe it: the woman I had loved since the beginning was saying that she was compelled to leave me. The story between us wasn't even started that had already to come to an end. "I understand the situation, but there's always another way. Why you want to leave all?". "That's not my choice. I have to. I'm so sorry, I would have never imagined this. You are very important to me(she was crying), and before leaving I wanted you to know all the story". I knew that all my attempts to convince her to be helped by me would have been useless and I understood that by the look in her eyes: they were telling me to not make the situation worse. "Ok. I will let you go. I know that's for your own salvation. But I want you to make a promise: when the whole situation will be solved, call me, I will be very happy to see you". She began crying again and said:" You are one of the very important people in my life. I would have wanted to know you better, go out, see places. Maybe one day..." She kissed me and I looked at her going away. Everything was begun by chance and everything was ended by chance. I never met her again...

Vincenzo Caruso, II D

CONCLUSIONI

Il Premio Letterario del Vittorio Emanuele, arrivato alla IX edizione, è ormai, accanto al Vittorio Emanuele Day, una tradizione consolidata di questo Liceo, grazie al suo infaticabile e appassionato organizzatore, il Prof. Giovanni Accardo.

Anche quest'anno i premi offerti dagli sponsor ai finalisti sono numerosi e allettanti: oltre alle coppe e alla pubblicazione dei lavori, donata dalla Casa editrice Guida, che ospita nei suoi locali anche la cerimonia della premiazione, abbonamenti a teatri e cinema, corsi di lingua, stage, tessere Campania Arte Card. Come nelle precedenti edizioni, la commissione, formata dai Proff. Linda Mercurio, Tiziana De Matteo, Marco Esposito e Roy Boardman, ha dovuto operare la selezione tra un gran numero di contributi, suddivisi nelle tre sezioni di prosa italiana, poesia italiana e inglese.

Mi sono chiesto fino a che punto la partecipazione massiccia degli studenti sia indotta dal miraggio del premio. Credo che i concorrenti non sarebbero pochi anche senza questo incentivo, in parte per il carattere agonale dell' iniziativa, che costituisce di per sé una spinta alla partecipazione, ma soprattutto per un motivo più profondo, cioè per quel bisogno di scrivere, che si manifesta forse di più, e spesso in modo prepotente e insopprimibile, proprio negli anni della scuola superiore.

La scrittura, qualunque tipo di scrittura, narrativa, poetica o saggistica, è il mezzo più raffinato ed efficace che abbiamo per definire noi stessi in rapporto al mondo e agli altri. L' atto di scrivere implica necessariamente solitudine e raccoglimento. Vedere i nostri pensieri, sensazioni, emozioni materializzarsi di fronte a noi sulla pagina bianca in forma di caratteri, parole e frasi; poter rileggere quello che abbiamo scritto; accartocciare furiosamente un' intera pagina, perché ci rendiamo conto che non esprime veramente quello che sentivamo, perché non corrisponde a noi stessi; sostituire una parola con un'altra più adatta, più efficace, più bella; cambiare posto a un periodo, perché ci accorgiamo che quell'idea che ci era venuta in mente dopo si aggancia meglio a un'altra scritta prima; infine rileggere il tutto e scoprire che finalmente era questo che volevamo dire, ci procura un'impagabile sensazione di benessere e di pienezza.

È a questo punto che la nostra pienezza trabocca; sentiamo il bisogno urgente di comunicare, di leggere a un altro quello che abbiamo scritto, di dirgli: «Ecco! questo sono veramente io».

Il compito principale della scuola è insegnare il mondo. L'italiano ci fa apprezzare i grandi autori della nostra letteratura e ci illustra lo sviluppo della nostra lingua; il latino e il greco ci mettono in contatto con quella cultura che ha costruito le basi della nostra, ma che dalla nostra è tanto diversa; la fisica e le scienze ci aprono alla conoscenza della natura e la matematica ci insegna il linguaggio attraverso il quale possiamo osservarla e superarla; la storia ci permette di comprendere che il presente non è nato con noi; la filosofia ci spiega come gli uomini hanno risposto alle tante domande poste dalla vita e ci insegna il modo di porci quelle domande; la storia dell' arte ci guida a leggere e interpretare le immagini; le lingue straniere ci forniscono lo strumento per comunicare con le donne e con gli uomini che non parlano la nostra lingua.

È la scrittura, nella forma della parafrasi, del riassunto, degli appunti, delle schede, che ci aiuta a mettere ordine in questa mole di conoscenze che talvolta ci sgomenta, che ci sostiene quando abbiamo la sensazione di soccombere sotto il peso di tanto sapere. E quando ci pare venuto il momento di rispondere alla domanda «chi sono io nella complessità del mondo?», di affermare con legittimo orgoglio e conquistata sicurezza: «Ecco! questo sono veramente io», allora ci soccorre quel genere di scrittura con la quale il Premio Letterario del Vittorio Emanuele ci invita a misurarci.

Non ho letto, quest'anno, i testi dei concorrenti. Mi è capitato di farlo in occasione di altre edizioni del Premio e, in qualche caso, nonostante piccole, perdonabili ingenuità facilmente superabili, ho provato sensazioni non dissimili da quelle che regala la migliore letteratura: scoprire l'altro, le sue emozioni e i suoi pensieri che, messi a confronto con i nostri, permettono di conquistare una più profonda conoscenza di noi stessi. Tra le motivazioni in base alle quali quest'anno la giuria ha stilato la classifica dei vincitori ne trovo una che mi colpisce particolarmente, perché riguarda un testo che trae libera ispirazione da un dipinto famoso.

In un'epoca che ha portato qualche avventato e improvvido *laudator temporis acturi* a suggerire «che per qualche motivo lo 'spirito del tempo' non sia più favorevole alla diffusione dell'alfabeto, della visione alfabetica e delle forme di intelligenza che essa favorisce», perché «la 'fatica di leggere' non può competere con la 'facilità di guardare'»¹, questo testo dimostra, a chi ne avesse bisogno, che anche la visione necessita di tempo e raccoglimento per suscitare quelle emozioni e quei pensieri che solo la parola riesce a esprimere e che la scrittura ci mette in grado di riordinare per renderle non solo occasionalmente parte di noi.

Roberto Velardi
Docente di Letteratura greca
Università degli Studi di Napoli 'L' Orientale'

¹ Le citazioni sono tratte dal pamphlet di Raffaele Simone, *La terza fase. Forme di sapere che stiamo perdendo*, Roma-Bari (Laterza) 2000, rispettivamente pp. 22 sg. e 84. Per una valutazione pacata e non passatista dei rischi potenzialmente connessi con un uso incontrollato dei nuovi media, consiglierei la lettura del libro della neuroscienziata Maryanne Wolf, *Proust e il calamaro. Storia e scienza del cervello che legge*, trad. ital. Milano (Vita e pensiero) 2009 (ediz. orig. 2007) e, in particolare, il capitolo finale (Conclusioni: dal cervello che legge a 'ciò che verrà').